

# IL SENTIERO DELL'AMBIGUITÀ

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA»

STEFANO FOLLI

**E** IN Parlamento il potere di Denis Verdini è cresciuto. Così si possono riassumere i fatti al di là delle polemiche inevitabili che investono il Partito Democratico. Non è cambiata la maggioranza perché al Senato mercoledì si era votato per la riforma costituzionale e quindi al di fuori dei patti politici che reggono il governo. È vero però che il centrosinistra e l'area di Alfano insieme non avrebbero raggiunto i 161 voti, ossia la maggioranza assoluta richiesta. Era previsto, o almeno nel novero delle probabilità. I voti del gruppo di Verdini, transfughi dal centrodestra, sono arrivati in soccorso e hanno permesso di salvare la riforma. Nessuna sorpresa, dal momento che lo stesso gruppo si era espresso in modo analogo nelle precedenti let-

ture. Perché allora si parla di governo Renzi-Verdini? È una forzatura polemica, ma coglie un nocciolo di verità. Le tre vice-presidenze assegnate ai verdiniani nelle commissioni sono apparse come il frutto di un classico baratto parlamentare: poltrone in cambio di voti. In realtà le vice-presidenze spettano anche all'opposizione. Quindi da un punto di vista formale il presidente del Consiglio avrà buon gioco a dimostrare che tutto è nelle regole. Il voto riguardava la riforma e non il programma di governo, tantomeno la fiducia. Quanto alle commissioni, e al di là delle ombre sui singoli personaggi, si è fatto ricorso alla prassi garantista che prevede un certo numero di posti ai partiti di opposizione. Addirittura Altero Matteoli, dissidente di Forza Italia, toscano di Livorno, è rimasto presidente della commissione Lavori pubblici del Senato.

Che si tratti di un gioco di destrezza, è evidente. Nella sostanza e fin dalla sua nascita il gruppo di Verdini non si colloca più all'opposizione. O meglio, mantiene una parven-

za in tal senso proprio perché non ha mai votato la fiducia al governo. Ma si trova senza dubbio ai margini della maggioranza, utile al premier quando c'è da rinforzarne i

ranghi. Come è accaduto l'altro ieri e come potrà accadere nel prossimo futuro su altri temi. Verdini stesso non ne fa mistero e ci tiene a marcare la sua crescente rilevanza politica. Quanto più il Pd e l'esecutivo fossero indeboliti a sinistra — dalle mini-scissioni o dall'insofferenza della minoranza bersaniana — tanto più il plotone di Verdini sarebbe necessario, almeno al Senato. A fianco del partito renziano ma senza una confluenza che per il premier-segretario sarebbe gravemente dannosa.

È un mini-patto del Nazareno che comincia a dare frutti e garantisce a Renzi una riserva personale in caso di guerriglia parlamentare. Gli avversari del presidente del Consiglio considerano tutto questo inaccettabile e forse hanno ragione. Ma quali armi hanno per impedirlo? La base della maggioranza alle Camere non è formalmente cambiata. Se lo fosse Renzi dovrebbe prenderne atto e salire al Quirinale per sentire cosa ne pensa il capo dello Stato. Ma non accadrà perché tutti si sono mossi con accortezza.

Quanto al "listone" comune Renzi-Verdini, il cui rischio è paventato da Bersani, per ora non esiste nemmeno come ipotesi. Ma è anche vero che le elezioni sono lontane, almeno un anno abbondante, e di qui ad allora molte cose possono cambiare. Allo stato, il premier non ha alcun interesse ad accogliere nelle liste elettorali i suoi nuovi sostenitori: perderebbe voti anziché guadagnarne. Ma ci sono altri modi per far vivere l'alleanza e i prossimi mesi diranno quali. Nel frattempo, la vera domanda riguarda la minoranza del Pd. Intendono passare il resto della legislatura a lamentarsi della spregiudicatezza di Renzi e a incassare sconfitte? Se credono che l'intesa con Verdini sia l'embrione del fatidico "partito della nazione", possono contrastarla sul piano politico e parlamentare. Ma occorre un dinamismo e una tenacia, nonché una varietà di argomenti, di cui finora non si è vista traccia. Per ora, chi dimostra di avere una strategia, sia pure fondata sull'astuzia, è Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BUCCHI

## Bce, il bazooka



bucchi@2016

# UNIONI CIVILI, IL RITARDO DELLA POLITICA

NADIA URBINATI

**L** A PROPOSTA di legge (testo Cirinnà) che dovrebbe regolare lo stato civile delle coppie omosessuali e che comincerà il suo iter parlamentare in Senato il 28 gennaio (quasi in contemporanea con il Family Day), mette a nudo la natura bipolare del Partito democratico, sintesi visiva della tensione che divide il Paese tra una cultura liberale e una cultura liberale ma nella misura in cui i diritti individuali non contrastano con i valori cattolici. Il Pd porta nei suoi geni il seme della discordia che divide democristiani e demo-liberali sui temi legati alla procreazione e alla sessualità. Il teso scambio tra Michela Marzano e Emma Fattorini, lunedì scorso su *Repubblica Tv*, non sembrava una discussione fra esponenti dello stesso partito.

L'Italia è, tra i Paesi europei, quello meno disposto a riconoscere al matrimonio civile un'identità autonoma rispetto al matrimonio religioso, che per i cattolici è un sacramento che fonda e sostiene la famiglia. La questione che divide è lo statuto delle unioni omosessuali, ovvero la disciplina del matrimonio, la sua indiscussa identità eterosessuale.

All'interno di questo contenzioso si colloca la discussione sulle adozioni con una pesante distinzione tra "figli" e "figliastre" in relazione ai tipi di genitori. La visione diffusa è che i costituenti per primi avessero in mente una nozione di matrimonio che prevedeva che i coniugi dovessero essere persone di sesso diverso. Il contesto storico del Paese e la matrice etico-religiosa di molti dei costituenti che contribuirono alla scrittura degli articoli 29, 30 e 31 sembrerebbero confermare questa visione (anche se in nessuno di quegli articoli si menzionano i sessi diversi). È legittimo chiedersi se la Costituzione vada interpretata cercando di entrare nella testa dei costituenti e restando ancorati al loro contesto culturale o se non ci si debba affidare ai criteri di coerenza interna al testo e di attenzione al nostro contesto, alla vita nostra qui e ora.

Si potrebbe sostenere che ora come allora l'Italia è un Paese cattolico e, in questo senso, l'intenzione dei costituenti è facilmente comprensibile anche da noi. È poi vero che in un Paese monoreligioso, e con debole pluralismo confessionale, l'interpretazione del diritto si tinge fatalmente della sensibilità della cultura della maggioranza (come avvenne nel caso del crocifisso nelle scuole pubbliche).

Tuttavia, si può essere cattolici in modi

diversi. La lettura della libertà individuale non è omogenea nemmeno tra i cattolici. Il movimento cattolico ha infatti conosciuto importanti stagioni liberali e di dissenso, per esempio nel corso di battaglie per altri diritti civili come il divorzio e l'interruzione di gravidanza.

I diritti sono scudi protettivi per chi si trova in minoranza (in questo caso, chi non è eterosessuale) mettendo in conto che ciascuno di noi — anche chi condivide la cultura etica della maggioranza cattolica — potrebbe trovarsi nella condizione di doversi appellare ad essi. I diritti ci garantiscono nelle nostre future scelte, qualora esse si scontrino con quelle che la maggioranza giudica buone. Perché lasciare la definizione di che cosa sia il matrimonio alla parte più numerosa e soprattutto a quella parte di essa che pensa che il futuro replicherà sempre e per tutti il passato?

La divisione interna al Pd mostra un'ulteriore discrepanza. Mostra come la società e la giurisprudenza camminino a una velocità doppia rispetto alla politica: le persone fanno scelte di vita secondo la loro personale saggezza, il loro desiderio, i loro sentimenti, se necessario andando a celebrare un matrimonio gay all'estero; i giudici, interpellati da coloro che subiscono discriminazione perché omosessuali, devono seguire il dettato della Carta.

La vita e il diritto si sostengono a vicenda e tendono a procedere quasi alla stessa andatura. La politica, invece, resta indietro, litigiosa e incapace di rappresentare la società e di ascoltare la voce dei diritti. E resterebbe ancora latitante se la Corte di Strasburgo, nel luglio scorso, non avesse condannato l'Italia per violazione dell'articolo 8 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo sulla tutela della vita familiare, anche omosessuale.

Il testo Cirinnà non è radicale e segue il tracciato indicato dalla sentenza della Corte costituzionale n. 138 del 2010 che sgancia la questione sulla legittimità costituzionale del matrimonio tra persone dello stesso sesso dall'articolo 29 per riferirlo all'articolo 2: una linea di condotta ad un tempo moderata (prospettando unioni civili non matrimonio) e rispettosa dell'eguaglianza. L'articolo 2 recita: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità". Cioè anche in unioni omosessuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO

# PERCHÉ CAMERON HA RAGIONE SULLA UE

VITTORIO COLAO

**C** ARO DIRETTORE, i cittadini del Regno Unito voteranno entro l'estate su quella che alcuni considerano una questione di sovranità nazionale, e altri vedono invece come un giudizio sulla convenienza economica della partecipazione all'Unione europea. Al di fuori del Regno Unito il dibattito ruota intorno alle modifiche alle regole europee proposte dal Primo ministro britannico in una lettera al Presidente del Consiglio Europeo Tusk: rappresentano o meno un prezzo accettabile da pagare per continuare a mantenere l'Inghilterra nella Ue? Le proposte di Cameron sono state trattate nell'Europa continentale come una "vincita" per il Regno Unito, e quindi se approvate, come una "perdita" per tutti gli altri Stati membri. Ritengo che questo punto di vista sia fondamentalmente errato. Come CEO della società di comunicazioni leader in Europa, con il maggior numero di clienti tra privati, imprese e pubblica amministrazione in tutto il continente, penso che tali proposte tutelino al meglio gli interessi di tutti gli Stati membri e dei loro cittadini.

David Cameron chiede riforme in quattro aree fondamentali: governance economica, competitività, sovranità e immigrazione. L'ultima ha provocato il dibattito politico più acceso. Proporre di non erogare benefici ai cittadini Ue durante i primi quattro anni della loro permanenza nel Regno Unito è stato interpretato come un passo indietro rispetto ad una delle filosofie fondanti dell'Unione. È una questione politica sulla quale un'impresa ha necessariamente un punto di vista limitato. Ma penso che un dibattito fattuale tra governi su una questione così delicata per le conseguenze politiche e sociali, sia incontrovertibilmente meglio che affrontarla in confronti elettorali strumentalizzabili e potenzialmente demagogici.

Riguardo alle altre proposte di Cameron, ritengo abbia ragione quando dichiara che tali riforme farebbero bene all'Ue nel suo complesso e non solo al Regno Unito, ben evidenziando i vantaggi che ne trarrebbero tutti gli europei. I "business leader" europei hanno sottolineato più volte come la futura prosperità della Ue sia a rischio senza riforme significative che incrementino la produttività, semplifichino la governance, riducano oneri regolamentari e assicurino la libera circolazione di beni e capitali nell'ambito di un mercato europeo veramente unico. Le imprese europee richiedono queste riforme da anni - con risultati purtroppo limitati - mentre i nostri concorrenti negli Stati Uniti e in Asia continuano a crescere più agilmente.

Sono un cittadino italiano che vive a Londra dal 2006. Vodafone, fondata in Gran Bretagna, è considerata una società britannica, anche se genera circa il 90% dei suoi ricavi al di fuori del paese in cui ha la sede. Abbiamo società operative in 12 Stati membri, dove lavorano donne e uomini di oltre 120 nazionalità. Nel mondo, meno di un quarto dei nostri 230 leader sono di nazionalità britannica. Il Regno Unito è quindi importante per Vodafone, ma abbiamo una prospettiva non filtrata da una lente anglocentrica. Ci confrontiamo oggi con più di 200 autorità regolamentari diverse, molte delle quali interpretano in modo diverso - o in alcuni casi ignorano del tutto - ciò che dovrebbe essere una legislazione paneuropea coerente. Le norme che regolamentano l'assegnazione delle licenze per lo spettro radio, l'accesso alle reti in fibra ottica e i diritti di distribuzione dei contenuti - per fare solo alcuni esempi - variano da uno Stato membro all'altro. Ovunque dobbiamo affrontare complessità e costi che drenano risorse, e sono un mancato investimento costruttivo per il futuro.

Noi e le altre imprese europee non abbiamo certo bisogno di un'ulteriore frammentazione e incoerenza nelle norme nei diversi Paesi. E sarebbe assai arduo immaginare un vero mercato unico digitale europeo se il Regno Unito - uno dei principali architetti della rivoluzione online e uno dei maggiori mercati digitali - fosse declassato allo status di un partecipante passivo che naviga con norme stabilite da altri. Il mercato unico digitale sarà cruciale per innumerevoli imprese europee. E non potrà certo funzionare senza parità di trattamento tra economie dell'eurozona e non.

Il Regno Unito ha una lunga tradizione di apertura al mercato e alla concorrenza, con politiche lungimiranti pensate per stimolare la crescita. Tuttavia è chiaro che i giovani, non solo inglesi, sono oggi molto attratti dalla Gran Bretagna per le opportunità che offre in termini di occupazione e innovazione. Qualsiasi cosa stia facendo il Regno Unito, sta lavorando bene per dare prospettiva ad una nuova generazione di europei.

Ecco perché la questione non è quella del prezzo che l'Europa dovrebbe pagare per trattenere il Regno Unito all'interno dell'Unione. È, invece, quella del costo che l'Europa dovrà sostenere se continuerà ad ignorare la sostanza delle richieste a favore di riforme, sollecitate più volte dalle imprese europee, da parte del leader di una delle economie e società di maggior successo in Europa.

L'autore è CEO del Gruppo Vodafone

© RIPRODUZIONE RISERVATA